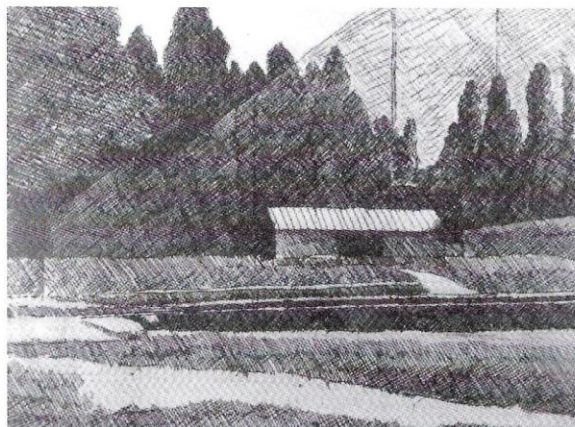
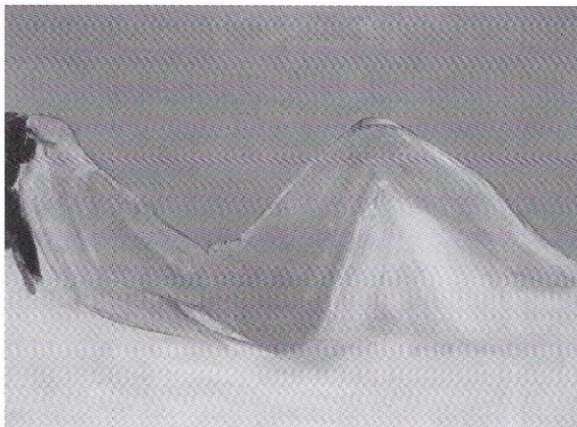


ELIO GARZILLO
Architetto. Già Soprintendente e Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici
dell'Emilia-Romagna

Il “Giardino dei Finzi-Contini”: un “parco letterario” a Ferrara?





Figg. 1 e 2 – Le uniche due immagini presenti nella prima edizione (Einaudi, 1962) de “il Giardino dei Finzi Contini”. *Nu bleu couché* (1955), del pittore russo naturalizzato francese Nicolas de Stael, e *Campo di tennis* (1923), di Giorgio Morandi. La prima immagine è di *amore e morte* (una delle ultime di de Stael prima del suicidio), la seconda – descrittiva – è un’incisione poco nota, perfetta per il senso sia di vuoto che di profonda serenità che trasmette.

Il “Giardino dei Finzi-Contini”, naturalmente, non esiste. Eppure, quasi tutti i ferraresi hanno dovuto rispondere qualcosa ai turisti in visita che, mappa in mano, chiedevano loro come raggiungere quel luogo tanto dettagliatamente descritto da Giorgio Bassani da apparire, anzi “essere”, una realtà *concreta e come tale visitabile*, magari con tanto di biglietto d’ingresso e possibilità di guida.

Niente è invece più simbolicamente *fantastico* di “quel giardino”. Anzi: è come un contenitore di giochi combinatori, un ottimo strumento per costruire meccanismi da “nostalgia preventiva”. È la letteratura (è Giorgio Bassani) che vi ha depositato tutto un mondo, lo ha plasmato e gli ha dato forza, attribuendogli una sua centralità persino fisica, non solo spirituale o romantica. Ci costringe a pensare per immagini, ma senza farci rinunciare, come riferimento, ad una nozione di verità solida e robusta. Quel giardino è in realtà l’articolazione, la somma di più giardini interni e intimi di Ferrara (il posto presunto del *Giardino* è pressappoco il Parco Massari o il Parco dell’Addizione), ma anche qualcosa di sognato al di là della forma, di inafferrabile a prima vista e che stimola a fondo la nostra curiosità. Gli elementi, i fisici elementi scomponibili in parti come un lego e di fatto ordinati dentro una cornice/recinto, ci sono tutti.

Tutto intorno al giardino, c’è il muro di cinta “del Barchetto del Duca”, dalla parete liscia e invalicabile ma “con tante tacche” che lo rendono invece superabile da chi, scrollandosi di dosso dubbi e limiti, si dimostri esperto ed attento. E ci sono, a ben vedere, anche misteriose vaste “camere sotterranee”, tutto un mondo nascosto e prezioso raggiungibile percorrendo umidi e scivolosi cunicoli. Dentro (ma ci vorranno la bellezza di dieci anni, all’anonimo protagonista, per guadagnare quel

“dentro”), dietro il portone, appare il viale d’accesso che si inoltra dentro un folto di canne d’India e il sentiero -sulla sinistra- coperto da una galleria di roselline rampicanti. Poi, il giardino, grande dieci ettari, con macchie di abeti e onesti olmi e tigli nostrani, ma anche con querce, lecci, platani, ipocastani. Un gigantesco platano dal tronco biancastro e bitorzolato, piantato – secondo Micòl, la ragazza ebrea che il narratore conosce fin dall’infanzia – da Ercole I d’Este in persona, quindi dall’età di circa cinquecento anni. Un gruppo solitario di sette palme del deserto, le altissime *Washingtonia graciles*, i cosiddetti “sette vecchioni” dalle sommità barbute. E, ancora, palme di varia specie, le *Howaenia dulces* produttrici di tuberetti pieni di una polpa dal sapore del miele, le agavi “a foggia di candelabro della *menorah*”, gli eucalip-

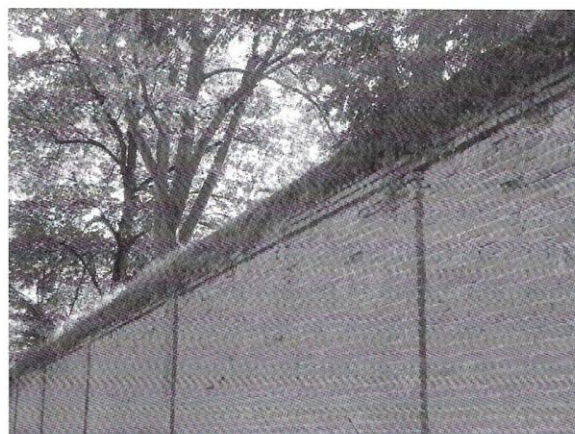
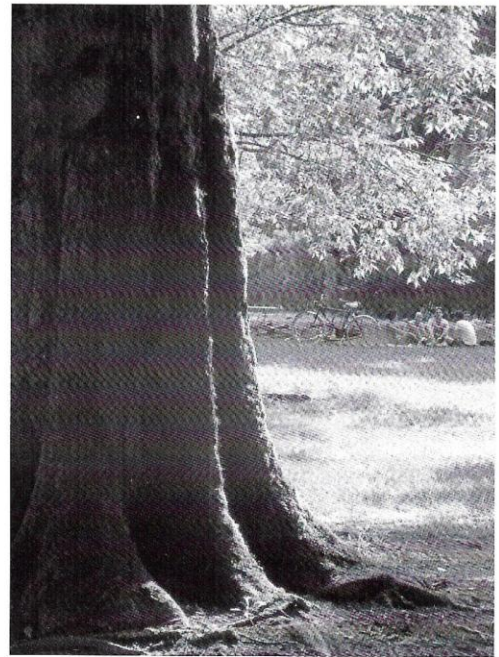
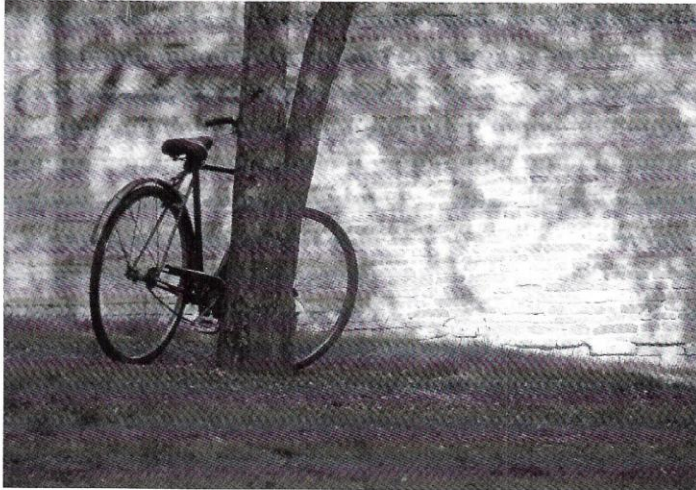


Fig. 3 – “Il muro di cinta del giardino, dalla cui cima Micòl dai capelli biondi, di quel biondo particolare striato di ciocche nordiche che era soltanto suo, invitava a salire... un muro che aveva un gran numero di tacche, utili appigli e perfino chiodi in sommità...”

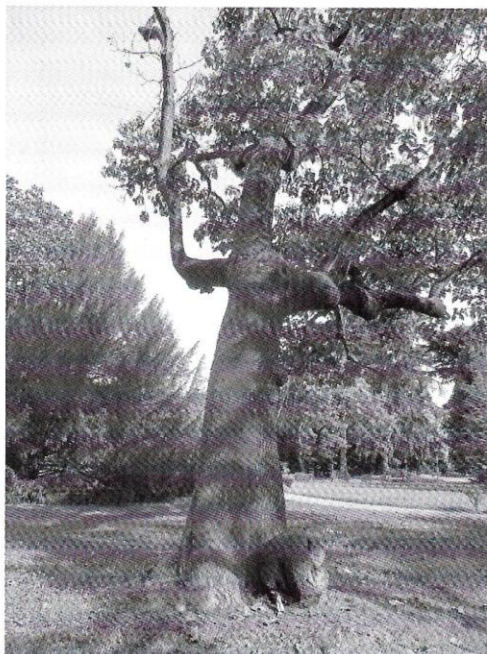


Figg. 4 e 5 – “Ci aggiravamo in bicicletta, lungo le Mura degli Angeli, dalle parti di corso Ercole I d’Este... e ci fermavamo sotto quegli antichi alberi... Pedalavamo spesso appaiati... guidando con una mano sola, tenendo l’altra appoggiata al manubrio dell’altra bicicletta. Alcuni di noi “avevano una Wolsit, col fanalino elettrico, la borsetta per i ferri, la pompa...”

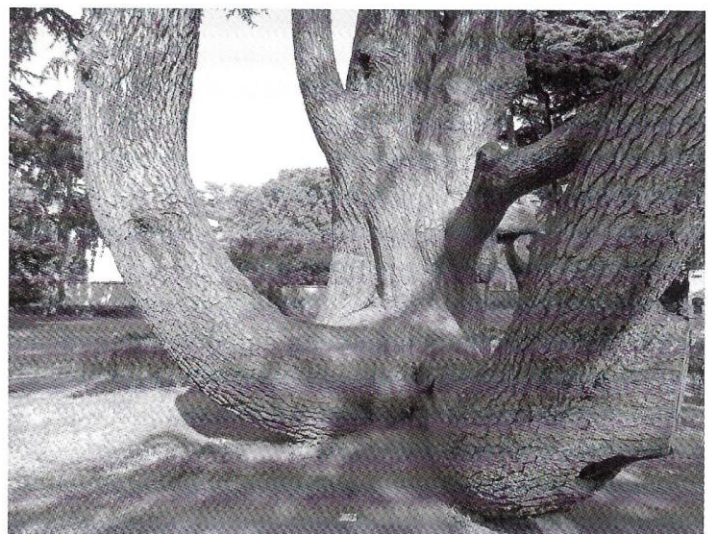
tus, le *Zelkovie sinicae* dal piccolo tronco verde maculato d’oro. Pressappoco le piante del giardino del Gianicolo a Roma. E, poi, gli alberi da frutta... che vengono tutti rigorosamente identificati in dialetto: il *brògn sèrbi* (le prugne acerbe), i *pum* (le mele), i *figh* (i fichi), i *mugnàgh* (le albicocche), i *pèrsagh* (le pesche).

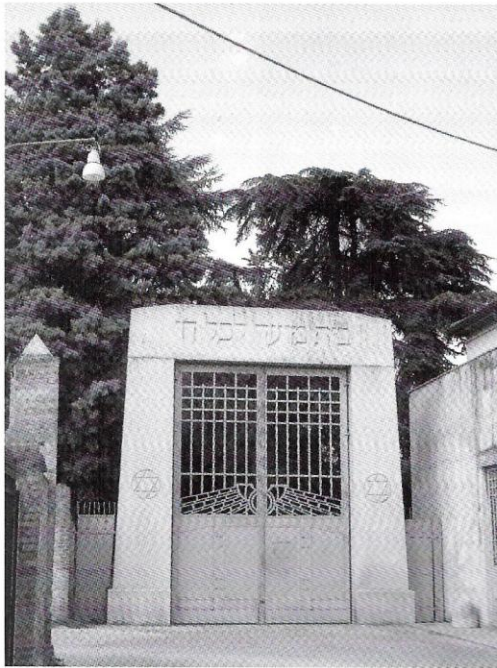
Naturalmente, non può mancare un piccolo remoto imbarcadero sul *canale Panfilio*, celato in mezzo a una folta vegetazione di salici, pioppi bianchi, calle, da cui è possibile partire per lunghe remate su un

sandolino a doppia pagaia. Spesso – su tutto – grava la nebbia, che fa pensare a “degli stracci sporchi” e che accoglie il sonno “insensibile come un’acqua alta veneziana, che, adagio adagio, tutto sommerge e annienta”: nei tramonti estivi, l’aria è invece brulicante di zanzare e pipistrelli. In mezzo, si erge, un po’ sinistra, la “casa palazzo”, quella ironicamente battezzata *Magna Domus* e che sembra corrispondere, pinnacoli compresi, *tal quale* ad un progetto di Camillo Boito, l’architetto neogotico e scrittore apprezzato da Bassani.



Figg. 6 e 7 – “Gli alberi e le radure della gran selva privata...dove le giornate si spegnevano in ombra diffusa...” Alberi, diceva Micòl, “grandi, quieti, forti e pensierosi”.





Figg. 8 e 9 – L'odierno ingresso al Cimitero ebraico di Ferrara, su via delle Vigne e, al suo interno, la tomba di Giorgio Bassani, con la stele in bronzo di Arnaldo Pomodoro. Le numerose *piccole pietre* depositatevi testimoniano l'affetto da cui ancor oggi Bassani è circondato.

Di lato appare il campo da tennis, il *campo di patate* centro di ogni emozione ricordo e passione, in fondo una *Hutte* o baita dall'uso costantemente improprio. Un piccolo contesto che corrisponde quasi esattamente a quanto rappresentato nell'acquaforte datata 1923 *Campo di Tennis* di Giorgio Morandi, l'unica immagine presente nella prima edizione (Einaudi) de "Il Giardino dei Finzi Contini" e fortemente voluta da Giorgio Bassani. Un'immagine che riconduce al grande tema del rapporto uomo-natura, al "fare" dell'uomo nella natura, ma anche a una famiglia, i Finzi Contini, doppiamente separata dal mondo in fondo all'antico giardino. Tutto è descritto nell'amore dei dettagli, da cui emerge il senso della totalità e del passato, nel vento che porta a dissolvere ogni persona e ogni cosa. È, in realtà, un insieme di emozioni viste in stretta relazione ai luoghi e proprio a quel "giardino": sensazioni certo collegate ai ricordi, in cui la vita sembra scorrere a un'altra velocità. Il giardino – così come viene descritto – è di una bellezza misurata e sognante.

E, come diceva Virginia Woolf, la "bellezza ha due componenti, una di gioia, l'altra di angoscia e taglia in due il cuore". Con il potere dell'immaginazione, apre una breccia sul divino e sulla felicità, ma può trapassare anche il cuore come un dardo avvelenato. Turba la nostra mente, che ha bisogno di ricreare (o di creare) la realtà e cerca continuamente altri luoghi, altre vite possibili, perché noi ci

sentiamo sempre e ovunque fuori posto. Il "giardino", come la filosofia, sembra esplorare i confini della realtà, di una realtà spesso inafferrabile e in cui la malinconia, che non è tristezza, ha qualcosa di dolce e sembra mantenere sempre una scheggia di speranza.

Non c'è giardino più giardino di questo che esce vivido e preciso dall'immaginazione di Giorgio Bassani. È il *giardino assoluto*, quasi un giardino della biodiversità, dove convivono specie arboree molto diverse, persino inattendibili come caratteristiche fitoclimatiche, che sembrano però descritte da un esperto botanico e c'è, su tutto, un tenace e accorato gusto del rievocare, mentre un sogno, anzi un'angoscia stringe il cuore mentre si chiacchiera magari di qualcosa d'indifferente. Il protagonista, un po' titubante, chiude dietro di sé il cancelletto della fanciullezza ed entra in un giardino incantato, dove persino le ombre sembrano a prima vista rilucere di promesse. Ma le estati sono troppo brevi e "il tempo" è il grande nemico, quello che cancella la gioia e si porta dietro angosce e incubi, che sfugge di mano. Siamo di fronte ad un vero "giardino segreto" e parlante, ben altro rispetto a quello del romanzo di Burnett. Un giardino vividamente reale dove vorremmo entrare con tutte le nostre forze, dove l'immaginazione prende il volo. D'altronde, con la fantasia andiamo dove ci pare e, forse, quei turisti "che chiedono" con la mappa in mano non sono poi tanto sprovveduti...